

Rivelazione e ispirazione

Benjamin Breckinridge Warfield
Professore di Teologia Didattica e Polemica
presso il Seminario Teologico di Princeton
1887-1921

“La Scrittura non può essere annullata”



Alfa & Omega

Titolo originale:

Gli articoli contenuti in questo volume sono tratti da: “Revelation and inspiration”, *The Works of B. B. Warfield*, Grand Rapids, Baker Book House, 1981, volume 1 e *The Inspiration and Authority of the Bible*, Phillipsburg, Presbyterian and Reformed, 1948.

Per l'edizione italiana: © Alfa & Omega, 2001.

E-mail: info@alfaeomega.org

Sito Web: www.alfaeomega.org

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

Traduzione e adattamento: Andrea Ferrari, Giovanni Marino.

Revisione: Nazzareno Ulfo, Carla Castronovo, Ivana Ferrari, Silvia Nappo.

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione “Nuova Riveduta”.



Alfa & Omega

Il concetto biblico di “rivelazione”¹

La natura della rivelazione

La religione della Bibbia è apertamente soprannaturale. Questo non significa solo che secondo il suo messaggio tutti gli uomini, quali creature, vivono, si muovono e sono in Dio (Atti 17:28). Il senso di tale affermazione è che, secondo la Bibbia, nel corso dello sviluppo peccaminoso del mondo, Dio è intervenuto in modo straordinario per salvare uomini che, altrimenti, sarebbero andati in perdizione. Nell’Eden, Dio il Signore era presente con l’uomo, il quale era senza peccato, in una tale unione da caratterizzarne l’ambiente sociale in cui viveva (Genesi 3:8). Questo legame tanto intimo fu rotto dalla caduta, ma Dio non smise di interessarsi degli uomini. Piuttosto, egli cominciò subito una serie d’interventi nella storia dell’umanità mediante i quali l’uomo potesse essere salvato dal proprio peccato e, nonostante la caduta, potesse giungere al fine cui è stato destinato.

Questi interventi comprendevano l’atto divino di appartarsi un popolo, che avrebbe fatto conoscere il suo nome e che si sarebbe distinto, perché il Signore sarebbe stato “vicino” ad esso come a nessun altro popolo (Deuteronomio 4:7; Salmi 145:18). A questa nazione non fu permesso di pensare che la propria elezione fosse dipesa da qualcosa che possedesse e che,

¹ Il presente articolo è riportato con il titolo “Revelation” nella *International Standard Bible Encyclopedia*, J. Orr ed., Chicago, The Howard-Severance Co., 1915, volume 4, pp. 2573-2582.

quindi, potesse attirare o determinare la preferenza divina. Nulla era più reale per il popolo d'Israele della consapevolezza che era stato Yahweh ad averlo scelto, non lui che aveva scelto Yahweh e che la scelta del Signore dipendeva esclusivamente dal disegno benevolo della sua volontà. Inoltre, a questo popolo non fu permesso di pensare che fosse stato consacrato per essere l'unico a ricevere e beneficiare della conoscenza di Dio. Sin da principio fu chiaro che la misteriosa opera di grazia verso il popolo eletto aveva come fine ultimo la benedizione del mondo intero (Genesi 12:2-3; 17:4-6, 16; 18:18; 22:18; Romani 4:13). Quest'opera aveva come scopo principale la riunione, sotto il glorioso regno di Yahweh, di tutte le famiglie della terra che erano divise e l'annullamento della maledizione sotto la quale giaceva il mondo a causa del peccato (Genesi 12:3).

Comunque, per un certo tempo Yahweh fu conosciuto solo in Israele. A questo popolo Dio fece conoscere la sua Parola e mostrò i suoi statuti ed i suoi giudizi. Non ci fu altra nazione che il Signore trattò così e per questa ragione nessun altro popolo conosceva i suoi giudizi (Salmi 147:19-20). Dunque, quando "la speranza d'Israele" - che era altresì "il desiderio delle nazioni" - venne, le sue stesse labbra dichiararono senza alcuna esitazione che la salvezza che aveva portato, pur avendo un'applicazione universale, veniva "dai Giudei" (Giovanni 4:22). Inoltre, il maggior araldo delle nazioni cui questa salvezza fu tenuta nascosta per un tempo, dichiara che quei Gentili furono "lontani", "senza speranza e senza Dio nel mondo", perché erano "esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa" (Efesini 2:11-13).

La religione della Bibbia si annuncia non come il risultato della ricerca di Dio da parte dell'uomo, seppure questi potesse trovarlo come a tastoni, bensì come una realtà creata nell'uomo in virtù dell'opera del Dio di grazia, il quale si forma così un popolo per sé, affinché proclami le sue lodi. In altre parole, la religione della Bibbia si presenta specificamen-

te come una religione “rivelata”. Oppure, per essere più precisi, si presenta come *la* religione rivelata, *l'unica* religione rivelata e come tale si pone al di sopra e contro tutte le altre religioni, che descrive come prodotto (in un senso diverso dal suo) dell'ingegno e delle risorse umane.

Tale asserzione tanto esclusiva in relazione alla rivelazione, caratterizza la religione della Bibbia in tutti gli stadi della sua storia. Tuttavia, essa non implica che Dio, il quale ha fatto i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, abbia lasciato “se stesso privo di testimonianza” tra i popoli della terra (Atti 14:17). Certo, questo passo afferma che nel processo della sua opera di redenzione, il Signore per un tempo “ha lasciato che ogni popolo seguisse la propria via” (Atti 14:16), ma è altresì detto che egli ha fatto del bene a tutti, “mandando dal cielo pioggia e stagioni fruttifere, dando cibo in abbondanza, e letizia nei cuori” (Atti 14:17). Inoltre, Dio non è solo rappresentato come colui che mostra continuamente se stesso vicino alle nazioni tramite la sua provvidenza, incoraggiandole così a cercarlo nella speranza di trovarlo come a tastoni (Atti 17:27), ma anche come colui che, sin dalla fondazione del mondo, si è manifestato apertamente a tutti i popoli mediante l'opera delle sue mani, che mostrano “le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità” (Romani 1:20).

Dunque, se gli uomini non si sono curati di conoscere Dio, né l'hanno servito come avrebbero dovuto, non dipende dal fatto che il Signore abbia mancato di mantenere aperta una via mediante la quale poterlo conoscere, bensì dalle tenebre che hanno avvolto i loro cuori a causa del peccato e dai loro ragionamenti resi vani e sviati dalla corruzione. È così che essi hanno soppiantato la verità di Dio con la menzogna, finendo per adorare e servire la creatura invece del Creatore, che è benedetto in eterno (Romani 1:21-32). Ora, è precisamente perché gli uomini, nel loro peccato, hanno soffocato la verità nell'ingiustizia rigettando la conoscenza di Dio e, inol-

tre, perché a causa del loro peccato la rivelazione divina nella creazione e nella provvidenza non è stata più sufficiente per i loro bisogni, che il Signore è intervenuto in modo soprannaturale nella storia per formare un popolo per sé tramite il quale, nel tempo, tutto il mondo fosse benedetto.

È abbastanza chiaro che in queste diverse rappresentazioni ci sono poste davanti due specie o stadi della rivelazione, che dovrebbero essere distinti onde evitare confusione. Vi è la rivelazione che Dio rivolge continuamente a tutti gli uomini, mediante la quale sono manifestate la sua potenza e la sua divinità. Vi è, inoltre, la rivelazione che Dio rivolge esclusivamente ai suoi eletti, mediante la quale è manifestata la sua grazia salvifica.

Tutta la Scrittura insiste su entrambe queste specie o stadi della rivelazione. Ad esempio, tutte e due sono unite in modo significativo in dichiarazioni come la seguente: «I cieli raccontano la gloria di Dio... il loro suono si diffonde per tutta la terra» e poi «La legge del Signore è perfetta, essa ristora l'anima» (Salmi 19:1, 4, 7). Il Salmista prende le mosse dalla lode della gloria di Dio: Creatore di tutto ciò che esiste. Questa gloria è scritta sulla distesa dei cieli affinché nessuno possa fare a meno di osservarla. Dopo di ciò, però, si eleva presto a lodare a piena gola la misericordia di Yahweh, il Dio del patto, che ha visitato il suo popolo con un ammaestramento salvifico. Infine, al di sopra di tale rivelazione, si poggia una preghiera finale per la salvezza dal peccato, la quale si conclude in una grande triplice acclamazione piena di gratitudine e adorazione: «Signore, mia Ròcca e mio redentore» (Salmi 19:14).

Lord Bacon commenta che “i cieli certo raccontano la gloria di Dio, ma non la sua volontà in relazione alla quale il poeta prega chiedendo di essere perdonato e santificato”. Tale osservazione tocca il punto esatto che distingue le due specie o stadi della rivelazione. Una è adatta all'uomo in quanto uomo, l'altra in quanto peccatore. Ora, siccome diventando peccatore non ha cessato di essere uomo, ma ha solo acquisito nuovi

bisogni che richiedono ulteriori provvedimenti affinché egli giunga al termine della sua esistenza, la rivelazione diretta all'uomo in quanto peccatore non sostituisce quella concessagli in quanto uomo. Piuttosto, supplisce a questi nuovi bisogni al fine di permettere all'uomo nella sua cecità, incapacità e colpa causate dal peccato, di raggiungere il fine della sua vita.

Queste due specie o stadi della rivelazione sono stati comunemente distinti tra loro mediante i nomi di rivelazione naturale e soprannaturale, oppure di rivelazione generale e speciale, o, ancora, rivelazione naturale e soteriologica. Ciascuno di questi nomi atti a distinguere i due stadi della rivelazione, possiede una sua peculiare idoneità e descrive una differenza reale, relativa alla loro natura, portata o scopo. Nel primo caso, la rivelazione è comunicata mediante fenomeni naturali che si verificano nel corso della natura o della storia, mentre nel secondo è implicito un intervento nel corso naturale delle cose che è soprannaturale non solo nell'origine, ma altresì nel metodo. L'una si rivolge generalmente a tutte le creature intelligenti ed è, quindi, accessibile a tutti gli uomini, mentre l'altra è indirizzata ad una classe speciale di peccatori, ai quali Dio fa conoscere la sua salvezza. La prima supplisce il bisogno naturale delle creature comunicando la conoscenza del loro Dio, la seconda salva peccatori miseri e rovinati dal loro peccato e dalle sue conseguenze.

Tuttavia, pur essendo così distinte l'una dall'altra, è importante non contrapporre fra loro queste due specie o stadi della rivelazione, come anche non bisogna oscurare la profondità delle loro relazioni, né la continuità del loro interagire. Insieme, costituiscono un tutt'uno e l'una è incompleta senza l'altra. Nel suo aspetto generale, la rivelazione è radicata nella creazione e nelle relazioni che Dio ha stabilito con le sue creature razionali dando loro vita. Il suo scopo è quello di realizzare il fine per il quale l'uomo è stato creato, che può essere raggiunto solo mediante la conoscenza di Dio e la perfetta ed

ininterrotta comunione con lui. Con l'entrata del peccato nel mondo, la distruzione di tale comunione e l'oscurità che ha avvolto la conoscenza di Dio tramite la natura, hanno reso necessaria un altro tipo di rivelazione. Questa doveva avere un diverso contenuto, doveva adattarsi alla nuova relazione dell'uomo con Dio ed alle esigenze del suo intelletto, del suo cuore e della sua volontà mutate per effetto del peccato.

Non dobbiamo supporre che questa nuova specie di rivelazione fosse un espediente *ex post facto*, introdotto al fine di risolvere una contingenza imprevista. Il corso attuale dello sviluppo dell'umanità è stato quello che si attendeva e che era risaputo, ossia quello per il quale l'uomo era stato creato. La rivelazione, dunque, nelle sue due modalità, costituiva il proposito divino per l'uomo sin dal principio, in quanto essa è quel provvedimento unitario che gli permette di realizzare il fine per cui è stato creato, nelle circostanze reali in cui esiste. In questa rivelazione unitaria, possiamo distinguere i due elementi mediante la cui cooperazione è prodotto l'effetto, ma dobbiamo tenere bene a mente che è solo in virtù di tale cooperazione che l'effetto è prodotto. Senza la rivelazione speciale, quella generale sarebbe incompleta ed inefficace per i peccatori e l'unico risultato che produrrebbe, come è accaduto ogni volta che è stata la sola ad essere accessibile, sarebbe quello di renderli "inescusabili" (Romani 1:20). Senza la rivelazione generale, quella speciale sarebbe priva della base su cui poggia la conoscenza fondamentale di Dio quale Creatore potente, saggio, benigno e sovrano di tutte le cose, a prescindere dalla quale l'ulteriore rivelazione dei grandi interventi di Dio nel mondo per la salvezza dei peccatori non potrebbe essere intelligibile, né credibile, né operante.

Solo in Eden la rivelazione generale è stata adeguata ai bisogni dell'uomo. Nel giardino, non essendo ancora peccatore, egli non aveva bisogno di quella grazia che viene da Dio mediante la quale i perduti sono riportati alla comunione con lui,

né di una rivelazione speciale di questa grazia elargita ai peccatori in virtù della quale sono capaci di vivere con Dio. Infatti, non essendo peccatore, l'uomo in Eden, ammirando le opere di Dio, contemplava il Creatore nello specchio nitido della sua mente, in una visione limpida e chiara. Così viveva con Dio, unito profondamente a lui con un cuore sereno e pieno di confidenza, in una comunione inconcepibile per dei peccatori. Tuttavia, la rivelazione di Dio in Eden non era solo "naturale". Il divieto di mangiare il frutto proibito, non solo implica un comandamento positivo (Genesi 2:16), ma l'intera storia dimostra l'immediatezza della relazione con Dio che non può essere attribuita all'arte pittorica della narrativa, né essere spiegata in base alla vivacità della percezione di Dio mediante le sue opere per la creatura senza peccato. Abbiamo la forte impressione che la narrazione voglia farci comprendere che l'uomo dimorava in Eden con Dio e che godesse di una comunione con lui non solo mediata, ma anche immediata. In base a questa osservazione, comprendiamo che se l'uomo non fosse caduto avrebbe continuato a godere di tale relazione immediata con Dio e che la cessazione della stessa è dovuta al peccato.

Dunque, non è il carattere soprannaturale della rivelazione speciale ad essere radicato nel peccato, ma, se così possiamo esprimerci, il carattere speciale della rivelazione soprannaturale. Se l'uomo non fosse caduto, il cielo avrebbe continuato ad essere il suo ambiente per tutto il corso della sua storia, come avvenne nel periodo della sua infanzia. Ogni essere umano avrebbe goduto di una visione immediata di Dio e con lui avrebbe colloquiato direttamente. Invece, siccome l'uomo è caduto, i cherubini vibrano da ogni parte una spada fiammeggiante per custodire la via (Genesi 3:24) e Dio si apre, in modo indiretto, un varco nel cuore ottenebrato dell'uomo, per rivelare lì il suo amore e la sua redenzione. Mediante passi lenti e un progresso graduale, Dio portò a compimento il suo proposito salvifico, preparando il mondo affinché potesse rice-

verlo mediante la scelta di un popolo che gli appartenesse, che ha istruito attraverso le età fino a quando, essendo giunta la “pienezza dei tempi” (Galati 4:4), egli stese il suo braccio e proclamò l’annuncio della sua grande salvezza a tutta la terra.

Certamente, oltre le porte dell’Eden, la rivelazione generale di Dio ha cessato di essere soprannaturale, in senso stretto. Questo, ovviamente, non significa che Dio abbia abbandonato il suo mondo lasciandolo che si corrompesse nella propria iniquità. La sua provvidenza ha continuato a governare tutto, guidando avanti con fermezza ogni cosa verso il fine per cui l’uomo è stato creato. La continuazione stessa dell’esistenza degli uomini sotto la guida del governo provvidenziale di Dio, è una garanzia della realizzazione di questo disegno divino, nel tempo e nel modo stabiliti da lui. Inoltre, il suo Spirito ha operato ovunque nei cuori degli uomini, stimolando tutte le loro facoltà (le quali, pur essendo state create ad immagine di Dio, sono state guastate e rovinare dal peccato) affinché fossero impiegate per compiere opere eccellenti. Tali splendidi risultati, in ogni aspetto dell’esistenza umana, hanno suscitato l’ammirazione di tutte le epoche e nella sfera più elevata, quella della condotta, addirittura un apostolo elogia gli uomini dicendo che “adempiono per natura (notate attentamente il termine “natura”) le cose richieste dalla legge, essi, che non hanno legge” (Romani 2:14).

Comunque, tutto ciò rimane entro i limiti della natura, ossia entro la sfera delle opere delle cause seconde, divinamente dirette ed assistite. Inoltre, quanto abbiamo detto, illustra solo l’altezza cui le facoltà dell’uomo possono giungere sotto la guida della provvidenza e l’influenza di quella che abbiamo imparato a chiamare “grazia comune” di Dio. Da nessuna parte, in tutto il dominio umano, la percezione di Dio e delle sue vie sono alla portata dell’uomo, mediante la rivelazione di Dio nella creazione e nella provvidenza. Nulla fa trasparire la benché minima nozione su qualcosa che riguardi Dio ed i suoi propositi.

L'uomo può conoscere quel qualcosa solo quando gli è comunicato in modo soprannaturale. Il mondo pagano è rimasto completamente all'oscuro dell'intera “verità salvifica”, la quale costituisce il cuore di quella che definiamo “rivelazione speciale”. Perfino la sua comprensione delle verità generali della religione, non essendo rese viventi da una forza soprannaturale, si è indebolita e la conoscenza della stessa natura della Deità è deperita, fino a giungere a quel terribile esito che Paolo abbozza nella sua filosofia della religione “ispirata”, incorporata nella parte finale del primo capitolo dell'epistola ai Romani.

Dobbiamo tenere presente che dietro questi sviluppi etnici, c'è la relazione soprannaturale dell'uomo con Dio che possedeva prima dell'ingresso del peccato nel mondo, le rivelazioni soprannaturali alla porta dell'Eden (Genesi 3:8) e le seconde origini dell'umanità al tempo del diluvio (Genesi 8:21-22; 9:1-17). Non abbiamo modo di stimare per quanto tempo la tradizione su questa rivelazione primitiva sia sopravvissuta negli angolini e nei cantucci del mondo pagano, condizionando e vivificando la rivelazione naturale di Dio rimasta accessibile. Non è nemmeno semplice misurare gli effetti della rivelazione speciale concessa da Dio ai suoi eletti su coloro che, pur essendo a loro estranei, entravano in contatto con queste persone, o condividevano con loro una comune eredità naturale. È molto improbabile che Lot, Ismaele ed Esaù fossero completamente all'oscuro della parola che Dio rivolse ad Abraamo, Isacco e Giacobbe. Nemmeno gli Egiziani, dalle cui mani Dio strappò Israele con braccio steso, poterono fare a meno di imparare qualche verità su Yahweh, come anche coloro che testimoniarono del ministero di Cristo poterono giungere, in qualche modo, a delle conclusioni osservando la sua condotta piena di grazia e le sue opere potenti. Quindi, è naturale dedurre che nessuna nazione intimamente associata con Israele potesse restare indifferente alla rivelazione che il popolo di Dio aveva ricevuto.

Tuttavia, qualsiasi effetto prodotto in questo modo, sembra che raggiungesse solo alcuni individui. Siccome non avevano una rivelazione, i pagani rimanevano pagani, perfino coloro che erano più vicini agli Israeliti. In quelle sporadiche occasioni in cui Dio visitò alcuni che erano estranei al suo popolo con una comunicazione soprannaturale come, ad esempio, nel caso dei sogni di Abimelec (Genesi 20), di Faraone (Genesi 40-41), di Nabucodonosor (Daniele 2), oppure dei soldati nel campo dei Madianiti (Giudici 7:13), il vero destinatario di tali comunicazioni non era il mondo pagano, bensì il popolo eletto. Rimane, senza dubbio, la misteriosa figura di Melchisedec, forse anche quella di Ietro e la strana apparizione di Balaam, i quali, comunque, appaiono sempre nella narrativa sacra solo in relazione all'opera di Dio nel suo popolo e a favore del suo popolo. Il fatto che l'apparizione di questi personaggi non sia spiegata, non può in nessun caso modificare la realtà generale che la vita dei pagani fosse estranea alla rivelazione soprannaturale di Dio. Dio "ha lasciato che ogni popolo seguisse la propria via" (Atti 14:16).

Il processo della rivelazione

Comunque, Dio non aveva dimenticato le nazioni, ma, nel frattempo, stava preparando anche per loro una salvezza tramite quella rivelazione soprannaturale della sua grazia rivolta al popolo eletto. Secondo la Scrittura, nel contesto della rivelazione sempre presente sul piano della natura ed operante congiuntamente ad essa, Dio ha concesso, sin dalla caduta dell'uomo, un'ulteriore rivelazione di se stesso sul piano della grazia. In contrasto con la rivelazione generale e naturale, accessibile a tutti gli uomini in virtù della loro natura umana, la rivelazione speciale e soprannaturale fu concessa nel principio solo ad alcuni individui, poi, progressivamente, ad alcune famiglie e tribù, ad una nazione e ad una razza, fino a quando, giunta "la pienezza dei tempi" (Galati 4:4), divenne possesso del mondo intero.

Potrebbe risultare difficile avere dalla Scrittura una spiegazione chiara sul perché Dio scelse di rivelare la sua grazia in modo progressivo, oppure, per essere più espliciti, mediante il processo dello sviluppo storico. Tuttavia, tale è il metodo ordinario in cui Dio opera. Così Dio fece i mondi; così creò il genere umano cui era destinata questa rivelazione ed è così che egli edifica il suo regno nel mondo e nel cuore degli individui, il quale è stabilito in modo graduale sia in relazione alla conoscenza di Dio che alla realizzazione della salvezza. In realtà, le Scritture sono esplicite e tracciano per noi, incorporando nel progresso del proprio sviluppo, il resoconto dell'avanzata costante di questa rivelazione di grazia mediante stadi ben definiti, da un inizio stentato al suo glorioso completamento in Gesù Cristo.

La relazione di questa rivelazione con l'avanzamento del regno di Dio, o meglio con quei grandi interventi divini diretti all'edificazione del regno di Dio nel mondo, è tanto esplicita che a volte si confonde con essi, o è concepita dalla mente dell'uomo come un loro semplice riflesso. Quindi, non è raro che si sostenga che la rivelazione speciale della redenzione sia stata comunicata in opere e non in parole. Occasionalmente, si disputa in modo elaborato che l'unico modo in cui Dio ha rivelato se stesso quale Salvatore dei peccatori è, per l'appunto, mediante il compimento di quegli atti potenti per mezzo dei quali i peccatori sono salvati. Comunque, questo non corrisponde alla spiegazione biblica. Certo, la rivelazione è spesso realizzata mediante l'impiego di opere e, senza dubbio, i grandi interventi divini per realizzare una redenzione allo scopo di salvare il mondo, costituiscono la rivelazione per eccellenza della grazia di Dio, a condizione che essi possano essere osservati e percepiti nel loro significato. Dopo tutto, la rivelazione è correlata all'intelletto e ha come fine più immediato quello di far conoscere, anche se non si tratta di conoscenza fine a se stessa, ma che si propone di salvare. Dunque, gli interventi

divini per realizzare la redenzione, possono essere classificati come “rivelazione” solo quando e nella misura in cui sono stati appositamente designati e adattati al fine di far conoscere Dio, il suo eterno proponimento ed il suo metodo di grazia.

Non possiamo considerare dei meri interventi inspiegabili come se fossero stati concepiti per far conoscere Dio, specialmente se essi sono, come in questo caso, di elevatissima natura trascendente. Inoltre, non possiamo neanche pensare che questa particolare serie di interventi abbia come scopo principale quello di far conoscere, in quanto il suo fine ultimo è quello di salvare l'uomo. La generazione della conoscenza della grazia divina è, di certo, uno dei mezzi mediante i quali si compie il disegno fondamentale degli interventi di Dio, per realizzare la redenzione. Questo rende ancor più necessario che il risultato immediato del far conoscere non venga meno ed è certamente per questa ragione che la serie di interventi divini atti a compiere la redenzione non hanno dovuto spiegarsi da soli, ma la parola esplicativa è stata aggiunta loro. Così, la rivelazione non appare nella mente dell'uomo come semplice riflesso degli interventi divini per realizzare la redenzione, bensì come un fattore dell'opera divina di redenzione, come una componente dell'insieme degli atti divini compiuti per redimere l'uomo, senza la quale quell'insieme sarebbe incompleto e, di conseguenza, insufficiente per raggiungere il fine ultimo.

È così che le Scritture la rappresentano: esse non confondono la rivelazione con la serie di interventi divini operati per redimere l'uomo, ma la collocano tra questi interventi, attribuendole la funzione di elemento essenziale delle operazioni mediante le quali il Dio misericordioso salva i peccatori. La rivelazione non è nemmeno semplicemente associata agli atti redentivi di Dio, per darne una spiegazione affinché siano compresi. In realtà, essa occupa un ruolo molto più indipendente tra questi atti e come li precede per preparare loro la via, così li accompagna o li segue per interpretarne il significato. In

una parola, la rivelazione è in se stessa un atto redentivo e, certamente, non il meno importante nella serie di interventi divini per redimere l'uomo.

Tutto ciò si sarebbe potuto dedurre dalla natura stessa della rivelazione e da quella della salvezza operata mediante gli atti redentivi di Dio. Uno degli effetti più penosi del peccato è la deformazione dell'immagine di Dio nella mente umana. Non può esservi salvezza dal peccato che non comporti la correzione di tale deformazione e il riflesso, nell'anima dell'uomo, di tutta la gloria del Signore Dio Onnipotente! L'uomo è un essere intelligente la cui superiorità sulle bestie consiste, tra le altre cose, precisamente nel fatto che l'intelletto guida tutta la sua vita. La sua beatitudine è radicata nella vera conoscenza del suo Dio, in quanto questa è la vita eterna: «Che conosciamo il solo vero Dio e colui che egli ha mandato» (Giovanni 17:3). Agendo verso l'uomo che è un essere intelligente, Dio il Signore lo ha salvato mediante una rivelazione che lo ha portato a farsi conoscere in modo sempre più adeguato. Inoltre, essa lo ha condotto ad adoperarsi sempre più al fine di compiere la propria salvezza con timore e tremore, facendogli percepire, con sempre maggiore chiarezza, come Dio la attua per lui per mezzo di potenti opere di grazia (Filippesi 2:12-13).

Non è questo il luogo di tracciare, nemmeno con uno schema, lo sviluppo dal punto di vista materiale della rivelazione redentiva di Dio, partendo dalla promessa fatta ad Abraamo, o piuttosto da quello che è stato definito "protovangelo" (Genesi 3:15), fino al suo compimento nella venuta e nell'opera di Cristo e nell'insegnamento trasmessoci dai suoi apostoli. Si tratta di uno sviluppo crescente e costante che, essendo tracciato davanti ai nostri occhi nelle pagine della Scrittura, appare a coloro che lo contemplanò, partendo dal suo compimento finale e tornando indietro, come l'ombra gettata dalla grande figura di Cristo che attraversa tutte le epoche precedenti. Anche da un punto di vista formale, però, è stato os-

servato un progresso costante nel metodo della rivelazione, consono allo sviluppo del suo contenuto, o piuttosto ai diversi stadi dell'avanzamento del regno di Dio, la cui promozione è il grande scopo della rivelazione.

Sono tre i momenti distinti che sono stati identificati in relazione al progresso nel metodo della rivelazione. Essi si distinguono, per la crescente indipendenza della rivelazione, da quelle opere che costituiscono l'insieme di interventi divini per compiere la redenzione, nelle quali, tuttavia, la rivelazione è un elemento sostanziale. Distinzioni come questa non devono essere considerate in modo assoluto e, nel caso presente, non possiamo insistere molto sulla sequenza cronologica. Comunque, pur con il loro sovrapporsi, è possibile riconoscere generalmente tre stadi successivi della rivelazione che hanno dato vita a periodi che, come minimo, sono stati caratterizzati da ciò che potremmo definire convenzionalmente teofania, profezia e ispirazione. Ciò che in modo indefinito è distinta come epoca patriarcale è, in modo peculiare, "il periodo delle manifestazioni esteriori, dei simboli e delle teofanie", durante il quale "Dio parlò agli uomini mediante i loro sensi e fenomeni fisici come il pruno ardente e la colonna di fuoco, oppure con forme percettibili quali uomini e angeli. Viceversa, nel periodo profetico il metodo prevalente della rivelazione fu quello dell'ispirazione profetica interiore", nel senso che Dio parlò agli uomini mediante moti dello Spirito Santo nei loro cuori. «Prevalentemente, dal tempo di Samuele in poi, la rivelazione soprannaturale fu una rivelazione nel cuore dei più riflessivi del popolo o, come l'abbiamo chiamata, un'ispirazione profetica senza alcun ausilio simbolico, percettibile ed esterno di Dio»¹.

Tale metodo interiore della rivelazione giunge al culmine nel periodo del Nuovo Testamento, che è l'epoca dello Spi-

¹ A. B. Davidson, *Old Testament Prophecy* (1903), p. 148, cfr. pp. 12-14, 145ss.

to per eccellenza. La caratteristica speciale di questo tempo è la rivelazione per mezzo del medium della parola scritta, ciò che potremmo chiamare ispirazione apostolica piuttosto che profetica. Lo Spirito di rivelazione parla attraverso uomini scelti che usa come strumenti, i quali sono impiegati in modo tale che i più intimi moti della loro anima divengono il mezzo per il quale lo Spirito parla esternando i suoi pensieri. Quindi, in ogni caso, davanti a noi sono posti in modo chiaro tre modalità della rivelazione che possiamo designare (non distinguendole perfettamente, ma pur sempre in modo non fuorviante): 1) quella delle manifestazioni esteriori, 2) delle spinte interiori e 3) degli interventi concorrenti.

Le modalità della rivelazione

La “teofania” può essere considerata come la forma tipica di “manifestazione esteriore”. È possibile affiancarle tutte quelle opere potenti mediante le quali Dio si fa conoscere, includendo i miracoli e tutti quegli interventi soprannaturali nella storia degli uomini che servono a comunicare una migliore conoscenza di ciò che Dio è, oppure di quali siano i suoi propositi di grazia verso una generazione corrotta. L'espressione “spinta interiore” classifica tutti i fenomeni caratteristici di ciò che, più propriamente, è definito “profezia”. Secondo un passo fondamentale in Numeri 12:6, le visioni e i sogni costituiscono le forme tipiche della profezia, alle quali bisogna sommare l'intera “parola profetica” (II Pietro 1:19), che condivide con loro le caratteristiche essenziali in quanto non procede dalla volontà dell'uomo, ma da Dio stesso. Per “interventi concorrenti” s'intende quel tipo di rivelazione “ispirata” illustrata in un salmo, in un'epistola o in una determinata narrativa, in cui nessuna facoltà umana è sostituita da tale ispirazione, nemmeno la stessa volontà. In questo caso, lo Spirito Santo opera in loro, con loro e tramite loro in modo tale da comunicare a questi prodotti qualità distintamente soprannaturali.

Nella storia della religione della Bibbia, da Mosè a Cristo e i suoi apostoli, non esiste periodo in cui queste diverse modalità della rivelazione siano assenti. L'una o l'altra può sembrare peculiare di questa o di quell'altra epoca, ma tutte sono sempre presenti in ciascuna e tutte, in termini generali, occorrono l'una accanto all'altra allo stesso livello. Non esiste discriminazione tra il loro valore come espressioni della rivelazione, né relativamente la purezza delle rivelazioni comunicate tramite ciascuna di esse. Il fatto che Dio parlò a Mosè "a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi" (Numeri 12:8), è addotto come prova del favore speciale dimostratogli e anche della sua maggiore dignità rispetto ad altri organi della rivelazione. Dio concesse a Mosè di avere con lui un'intimità che non accordò ad altri. Tuttavia, quantunque Mosè si distinse da tutti gli altri per il modo in cui Dio trattò con lui, non c'è nessuna distinzione tra le rivelazioni comunicate per mezzo di lui e quelle trasmesse tramite altri organi, né rispetto la loro divinità, né la loro autorità.

Non abbiamo nulla nella Scrittura che ci consenta di porre i vari tipi di rivelazione in contrasto l'uno con l'altro. I sogni potrebbero sembrarci poco adatti per servire come veicoli di comunicazioni divine, eppure la Scrittura non suggerisce per nulla che le rivelazioni mediante i sogni siano inferiori alle altre. Non dovremmo dimenticare che le caratteristiche essenziali delle rivelazioni comunicate tramite sogni, sono le stesse delle altre forme della rivelazione, nelle quali (sia che le definiamo visioni o meno) le immagini e le idee che riempiono o attraversano la consapevolezza, sono determinate da una forza e da una volontà diverse da quelle di chi comunica la rivelazione.

Potrebbe sembrare naturale supporre che il valore delle diverse rivelazioni aumenti in proporzione al maggiore o minore coinvolgimento mentale di coloro che le comunicano. Pure, dovremmo tenere a mente che la qualità intellettuale o spiri-

tuale di una rivelazione non deriva dalla persona che la trasmette, bensì dal Donatore divino. Il fattore fondamentale di tutta la rivelazione è che procede da Dio! Questo è ciò che dà unità all'intero processo della rivelazione, anche se è avvenuto secondo differenti modalità ed è stato manifestato in parti ed epoche diverse in accordo con la sola volontà di Dio, secondo ciò che più si addiceva allo sviluppo del suo proposito. Dunque, questo fattore, insieme con il fine ultimo della rivelazione, che è il trionfo del regno di Dio, è ciò che dà unità al progresso della rivelazione. In qualunque forma, per mezzo di qualunque modalità e in qualunque stadio del suo progresso, è e rimane la rivelazione dell'unico Dio ed è e rimane l'unica rivelazione redentiva di questo Dio!

A prima vista, potrebbe davvero sembrare che in base alle diverse modalità mediante le quali sono date le rivelazioni, ci sia una differenza di qualità nella soprannaturalità delle stesse. Il carattere assolutamente soprannaturale delle rivelazioni mediante le teofanie è evidente. Coloro che non ammettono che Dio parli all'uomo, al fine di fargli conoscere i propositi di grazia che ha per lui, non possono fare altro che definire come leggende queste storie. L'oggettività di questo metodo comunicativo è intensa e richiama l'attenzione con grandissima forza. Dio s'intromette nella vita naturale dell'uomo in un modo completamente soprannaturale, comunicandogli un messaggio completamente soprannaturale. In queste comunicazioni abbiamo ricevuto una serie di “nudi messaggi divini”.

Eppure, perfino nell'era dei Patriarchi le rivelazioni non erano tutte teofanie o date mediante apparizioni oggettive. Vi erano sogni, visioni e rivelazioni di cui la narrativa non specifica il modo in cui furono comunicate. Poi, nel corso della storia, le teofanie e le apparizioni non sono lasciate alle spalle. Il Signore trattò con Mosè, la più grande figura dopo Cristo di tutta la storia della rivelazione, “faccia a faccia” (Deuteronomio 34:10), parlando con lui “a tu per tu, con chiarezza, e

non per via di enigmi” (Numeri 12:8). Questa, tuttavia, non fu un’esperienza tipica solo di Mosè, ma attraverso tutto il corso della rivelazione, fino a giungere all’apparizione di Gesù a Saulo sulla via di Damasco, Dio si è manifestato visibilmente ai suoi servitori ogni volta che lo ha reputato opportuno, parlando loro in maniera oggettiva. Comunque, è detto espressamente che la caratteristica dell’epoca dei profeti stava nel fatto che Dio si faceva conoscere da loro “in visione” e “in sogno” (Numeri 12:6). Anche se durante tutto questo periodo Dio ha adempiuto la sua promessa, mettendo le sue parole nella bocca dei suoi profeti e facendo loro conoscere i suoi comandamenti affinché li annunciassero (Deuteronomio 18:18), pure, potrebbe sembrare che l’impiego di uomini come strumenti della rivelazione oscuri la purezza della soprannaturalità delle parole di Dio, essendo esse pronunciate per mezzo della bocca di esseri umani. Se poi consideriamo che Dio non solo si serve di labbra umane per annunciare i suoi messaggi, ma anche delle menti e dei cuori degli uomini con i loro sentimenti religiosi, ragionamenti e ricordi ben radicati nella memoria, mediante un salmo, un’epistola o una narrazione storica, l’elemento soprannaturale può facilmente sembrare scomparire nell’ombra ancor di più.

Non ci sorprende, dunque, che siano state poste delle domande sulla relazione tra l’aspetto naturale e quello soprannaturale di queste rivelazioni e che molte delle risposte che attualmente sono state date hanno limitato e ridotto la piena soprannaturalità di esse, al fine di favorire gli strumenti naturali che sono stati impiegati. La plausibilità di tali ragionamenti rende ancor più necessario che si osservi che il medesimo accento è posto dalle Scritture sull’assoluta soprannaturalità della rivelazione in tutte le modalità in cui si è manifestata. Secondo la Scrittura, il carattere pienamente soprannaturale della rivelazione non viene meno quando, in una certa circostanza, lo strumento che la comunica è la bocca di un

uomo. Anzi, essa afferma, con tutta la forza possibile, che la Parola divina annunciata da uomini è la pura Parola di Dio, la quale non è stata diluita con alcunché d’umano.

Nelle nostre riflessioni abbiamo già osservato che perfino quando Mosè è esaltato, in dignità e favore, al di sopra degli altri organi della rivelazione (Numeri 12:6-8), non v’è nulla che suggerisca che gli altri strumenti usati da Dio siano inferiori nella purezza e nell’immediatezza della loro rivelazione. È vero che “non c’è mai più stato in Israele un profeta simile a Mosè, con il quale il Signore abbia trattato faccia a faccia” (Deuteronomio 34:10), ma è altrettanto vero che ciascuno dei profeti suscitati da Yahweh, affinché il popolo fosse sempre a conoscenza della sua volontà, è stato come Mosè, in quanto doveva comunicare solo ciò che Dio comandava (Deuteronomio 18:15, 18, 20). In questa grande promessa, con la quale Dio ha assicurato a Israele una successione di profeti, è altresì inclusa la dichiarazione del modo preciso in cui il Signore avrebbe comunicato non tanto *con* loro, ma *mediante* loro: «Io farò sorgere per loro un profeta come te in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò» (Deuteronomio 18:18).

La rivelazione tramite i profeti, era un processo mediante il quale Yahweh metteva le sue parole nella bocca dei suoi servi in modo che essi pronunciassero precisamente quelle parole e nessun’altra. Questo è ciò che gli stessi profeti hanno sempre affermato. Geremia narra del modo in cui ricevette la parola profetica: «Poi il Signore stese la mano e mi toccò la bocca; e il Signore mi disse: “Ecco, io ho messo le mie parole nella tua bocca”» (Geremia 1:9; cfr. Isaia 51:16; 59:21; Numeri 22:35; 23:5, 12, 16). Perciò, le parole “con cui” essi parlavano non erano le loro, ma del Signore: «Egli mi disse: “Figlio d’uomo, va’, recati alla casa d’Israele, e riferisci loro le mie parole”» (Ezechiele 3:4). Quello appena descritto è un processo caratterizzato dalla “dettatura” (II Samuele 14:3, 19),

anche se, ovviamente, rimane aperta la questione dell'esatto processo mediante il quale si realizza tale dettatura. Il passo fondamentale che ci pone, in modo molto vivido, davanti al fattore cruciale è, senza dubbio, il racconto della missione affidata a Mosè ed Aaronne (Esodo 4:10-17; 7:1-7). In questa occasione, nel modo più chiaro possibile, Yahweh dichiara che essendo colui che ha fatto la bocca dell'uomo, può altresì essere "con la bocca" per insegnarle cosa dire e annuncia che la funzione precisa di un profeta è l'essere "bocca di Dio", che proclama non le proprie parole, ma quelle del Signore.

Dunque, il termine ebraico tradotto "profeta" (*nābhī*), qualunque sia la sua etimologia, in tutte le Scritture significa "bocca" (cfr. Esodo 4:16), anche se non in generale, bensì bocca per eccellenza, ossia "bocca di Dio". Infatti la formula caratteristica con cui è annunciato un oracolo profetico è "la Parola del Signore fu rivolta a...", oppure, più brevemente, "dice Yahweh" (יהוה נאם). In nessun caso un profeta dichiara di annunciare la propria parola. Anzi, egli specifica che il fatto che sia un profeta non dipende da una sua scelta, bensì dalla chiamata che Dio gli ha rivolta ed alla quale ha obbedito, spesso con riluttanza. Per questa ragione egli non profetizza o meno secondo la propria volontà, ma quando il Signore gli apre o chiude la bocca (Ezechiele 3:26-27), perché il Signore è colui che crea "ciò ch'è proferito con le labbra" (Isaia 57:19, Diodati; 6:7; 50:4). Contrariamente ai falsi profeti, il vero profeta asserisce in continuazione di non annunciare "visioni del proprio cuore" (secondo il linguaggio biblico, "il cuore" indica l'intero uomo interiore), ma solo la pura Parola di Yahweh.

Tali dichiarazioni generali non esauriscono l'argomento. Abbiamo considerato la descrizione del modo caratteristico in cui Yahweh comunicava i suoi messaggi ai profeti, ossia mediante visioni e sogni. Tuttavia, né le visioni (nel senso tecnico del termine) né i sogni, sembrano essere stati la modalità abituale delle rivelazioni comunicate ai profeti che ci sono

pervenute. D'altra parte, vi sono numerose indicazioni, in ciò che ci hanno annunciato, secondo le quali il metodo principale delle rivelazioni che hanno ricevuto, era, in un certo senso, una visione e può essere classificato solo in questa determinata categoria. Anzi, la nomenclatura della profezia presuppone la visione. “Profezia” è distintamente “parola”, ciò che i profeti proclamano è annunciato come “parola di Yahweh”. Il fatto che questa parola sia preceduta dalla formula “Così dice il Signore”, è semplicemente quello che dovevamo aspettarci.

Dunque siamo preparati quando questo processo è descritto nel modo seguente: «Il Signore, Dio... risveglia, ogni mattina, risveglia il mio orecchio, perché io ascolti... Il Signore, Dio, mi ha aperto l'orecchio...» (Isaia 50:4-5). Questo, però, non è il modo consueto in cui i profeti parlano dei loro messaggi. L'insieme delle profezie è presentato come “visione”. Isaia inizia così il suo libro: «Visione che Isaia, figlio di Amots, ebbe...» (Isaia 1:1; 29:10-11; Abdia 1:1), per continuare poi a cominciare varie sezioni subordinate con le seguenti espressioni: «Parola che Isaia, figlio di Amots, ebbe in visione» (Isaia 2:1); «Il carico di Babilonia, il quale Isaia, figliuolo di Amos, vide» (Isaia 13:1, Diodati). Anche altre profezie iniziano in modo simile: «Parole di Amos, uno dei pastori di Tecoa, che ebbe in visione» (Amos 1:1); «Parola del Signore, rivolta a Michea, il Morastita, al tempo di Iotam, di Acas e di Ezechia, re di Giuda. Visione che egli ebbe riguardo a Samaria e a Gerusalemme» (Michea 1:1); «Oracolo che il profeta Abacuc ebbe in visione» (Abacuc 1:1). In altri passi leggiamo: «Ecco quello che il Signore mi ha fatto vedere» (Geremia 38:21); «La Parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele... Io guardai, ed ecco...» (Ezechiele 1:3-4); «Così parla Dio, il Signore: “Guai ai profeti stolti, che seguono il loro proprio spirito, e parlano di cose che non hanno viste!”» (Ezechiele 13:3); «Io starò al mio posto di guardia, mi metterò sopra una torre, e starò attento a quello che il Signore mi dirà, e a quello che dovrò

rispondere circa la rimostranza che ho fatta. Il Signore mi rispose e disse: “Scrivi la visione...”» (Abacuc 2:1-3).

È una spiegazione inadeguata quella secondo la quale tale linguaggio sarebbe una “reliquia” del tempo in cui le visioni costituivano la modalità prevalente delle rivelazioni. Non c'è alcuna prova che la visione, nell'accezione tecnica del termine, sia mai stata la forma predominante della rivelazione in giorni diversi da quelli dei grandi profeti “scrittori”. Il linguaggio che abbiamo citato rappresenta troppo ovviamente il vivido punto di vista degli stessi profeti, per ammettere la supposizione che esso sia solo convenzionale. In una parola, i profeti rappresentano le comunicazioni divine che hanno ricevuto come date loro, in qualche modo, in visione.

Senza dubbio, è possibile esagerare il significato di tutto ciò. Ad esempio, è esagerato insistere che tutte le comunicazioni divine fatte ai profeti devono essere giunte a loro mediante apparizioni esterne e discorsi oggettivi, che sarebbero stati ricevuti con l'occhio e l'orecchio. Questo significherebbe annullare la distinzione tra manifestazione e rivelazione, assimilando la modalità della rivelazione profetica a quella concessa a Mosè, nonostante siano espressamente distinte (Numeri 12:6-8). È anche esagerato insistere che la condizione del profeta debba essere concepita strettamente come un'estasi, la quale dovrebbe implicare un annullamento totale delle sue facoltà mentali (*amentia*) e che sia, possibilmente, altresì accompagnata da manifestazioni fisiche. Tuttavia, è abbastanza chiaro, da ciò che gli stessi profeti narrano delle rivelazioni loro concesse, che il loro intelletto è rimasto sempre allerta quando le hanno ricevute.

Il buon proposito di entrambe queste concezioni estreme è quello di rendere piena giustizia all'oggettività delle rivelazioni accordate ai profeti. Se tali rivelazioni fossero state realtà interamente esterne ai profeti, i quali sarebbero semplicemente rimasti loro estranei contemplandole da lontano, o

se fossero state impiantate in loro tramite un processo tanto violento non solo da sovrastare l'attività mentale, ma da annichirla, sarebbe evidente che esse proverrebbero da una fonte diversa dalle menti dei profeti. Indubbiamente, l'affermazione fondamentale dei profeti è che le rivelazioni che comunicano non appartengono a loro, ma vengono solo da Dio. Il significativo linguaggio di Ezechiele è una dichiarazione tipica della consapevolezza dei profeti a riguardo della completa oggettività del loro messaggio: «Guai ai profeti stolti, che seguono il loro proprio spirito, e parlano di cose che non hanno viste!» (Ezechiele 13:3). Ciò che contraddistingue i falsi profeti è precisamente che essi "profetizzano secondo la propria volontà" (Ezechiele 13:2-17), oppure, delineando l'antitesi più nettamente, che essi "espongono le visioni del proprio cuore, e non ciò che proviene dalla bocca del Signore" (Geremia 23:16-26; 14:14). Dunque, queste spiegazioni estremistiche mancano di fare giustizia, l'una al fatto, ugualmente importante, che la Parola di Dio giunge ai profeti come la pura Parola di Dio alla quale nulla è stato aggiunto, mentre l'altra al fatto, altrettanto ovvio, che l'intelligenza dei profeti è allerta durante tutto il processo di ricezione ed annuncio della rivelazione fatta per loro tramite.

Ciò che conferisce alla profezia, come modalità della rivelazione, il suo posto nella categoria delle visioni e dei sogni è che condivide con loro la caratteristica discriminante che determina questa classe. In loro, nello stesso modo, i moti della mente sono determinati da qualcosa di estraneo alla volontà del soggetto, o piuttosto, siccome stiamo parlando di sogni e visioni comunicati in modo soprannaturale, estraneo alla totalità della psiche dello stesso. È un potere diverso da quello del sé che prende possesso della sua consapevolezza e la determina secondo la propria volontà. Nel caso dei profeti quel potere era pienamente ed energicamente riconosciuto in Yahweh stesso, o per essere più specifici, nello Spirito di

Yahweh (I Samuele 10:6-10; Neemia 9:30; Gioele 2:28-29; Zaccaria 7:12). Per questo è detto che il profeta era “l'uomo ispirato” (Osea 9:7). Ciò che rendeva alcuni dei “profeti”, era che lo Spirito era su di loro (Isaia 42:1), sparso su di loro (Gioele 2:28-29) e, di conseguenza, erano pieni dello Spirito del Signore (Michea 3:8), oppure, per usare una locuzione equivalente, “la mano del Signore” era su loro (II Re 3:15; Ezechiele 1:3; 3:14, 22; 33:22; 37:1; 40:1), che significa che erano sotto il controllo divino. Questo controllo è rappresentato come completo e irresistibile in modo che il profeta non è colui “che muove”, bensì colui “che è mosso” durante la formulazione del messaggio. L'apostolo Pietro esprime in modo estremamente chiaro la consapevolezza profetica nella sua celebre dichiarazione: «Nessuna profezia della Scrittura proviene da un'interpretazione personale; infatti nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo» (II Pietro 1:20-21).

Ciò che il linguaggio di Pietro evidenzia, come è anche sottolineato in ogni resoconto che i profeti stessi forniscono della loro consapevolezza, è, per dirla con la massima chiarezza, la passività dei profeti a riguardo della rivelazione data per mezzo di loro. Questo è il senso della frase “degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo”. Essere “sospinti” o “mossi” (φέρόμενοι *pherómenoi*, dal verbo φέρω *phérō*) non è la stessa cosa di essere “guidati” (ἄγονται *ágontai*, dal verbo ἄγω *ágō*), né, tanto meno, di essere “diretti” (ὁδηγεῖν *hodegeîn*, dal verbo ὁδηγέω *hodegέō*). Colui che è “sospinto”, o “mosso”, non contribuisce in nulla al movimento indotto, in quanto è l'oggetto da muovere. Forse, però, il termine “passività” è soggetto ad alcuni fraintendimenti e perciò non dovrebbe essere forzato troppo. Questo vocabolo non intende negare che l'intelligenza dei profeti fosse attiva nella ricezione del messaggio, piuttosto essi ricevettero il messag-

gio mediante l'attività del loro intelletto. Ciò che, invece, il termine “passività” intende negare è che l'intelligenza dei profeti fosse attiva nel produrre il messaggio, distinguendo pertanto tra un tipo di attività creativa e ricettiva dell'intelletto. Certo la ricezione in sé è un'attività, ma ciò che i profeti si preoccupano di far comprendere ai loro futuri lettori è che essi non sono in nessun modo autori insieme con Dio di quei messaggi. Quei messaggi sono stati dati loro, sono dati interamente e dati nel modo preciso in cui essi li comunicano. È Dio che parla tramite loro: i profeti non sono solo i suoi messaggeri, ma la “sua bocca”. Allo stesso tempo, però, la loro intelligenza è attiva nel ricevere, ritenere e annunciare i messaggi divini, senza contribuire in nulla ad essi, ma comunicandoli come strumenti adatti, come strumenti in grado di comprenderli, di rispondere loro sentitamente e di proclamarli con zelo.

Non c'è dubbio che si sia diffusa un'esitazione certamente naturale di fronte al pensiero che i profeti manifestino solo questa forma ricettiva di attività. Nell'interesse della loro personalità ci viene chiesto di non rappresentare Dio come se agisse con loro in modo meccanico, riversando le sue rivelazioni nella loro anima per essere ricevute come in un secchio e distogliendo violentemente le loro menti dalla propria sfera d'azione per usarli allo scopo di pensare i propri pensieri con loro. «Non dobbiamo piuttosto pensare - ci domandano costoro - che tutte le rivelazioni siano “mediate psicologicamente”, che siano date “secondo il metodo della mediazione morale” e che debbano essere “assimilate spiritualmente”, prima di tutto da chi le riceve? Infatti, la personalità di ogni profeta non è forse chiaramente identificabile nel suo messaggio al punto che siamo obbligati a riconoscere in lui il vero autore?» Non bisogna permettere che la plausibilità di tali interrogativi oscuri il fatto che la modalità della comunicazione dei messaggi profetici che essi suggeriscono, è direttamente contraddetta dal modo in cui gli stessi profeti rappresentano le relazioni che intercorro-

no tra loro e lo Spirito rivelatore. Secondo la concezione degli stessi profeti, essi non erano altro che strumenti mediante i quali Dio dava rivelazioni che provenivano da loro, non come una loro produzione, bensì come pura parola di Yahweh. La plausibilità di tali interrogativi non dovrebbe neppure impedirci di vedere la loro speciosità, in quanto sfruttano considerazioni subordinate le quali, pur avendo una loro validità se prese nel loro ruolo e se controllate dai loro limiti intrinseci, sembrano quelle determinanti o, addirittura, le uniche del caso, mentre quelle davvero fondamentali vengono neglette.

Dio stesso è l'autore degli strumenti che impiega per comunicare i suoi messaggi agli uomini. Egli li ha formati per essere proprio gli strumenti che desiderava affinché comunicassero con esattezza la sua parola. Vi è un giusto fondamento per l'aspettativa che Dio usi ogni strumento che impiega secondo la natura che gli è propria: esseri intelligenti come essere intelligenti; agenti morali come agenti morali. Tuttavia, non vi è un giusto fondamento per asserire che Dio è incapace di impiegare gli esseri intelligenti che egli stesso ha creato e formato secondo la sua volontà, al fine di proclamare un suo messaggio esattamente così come lo comunica loro; come non si può asserire che menti razionali non possano impossessarsi di concetti nella cui creazione non hanno assolutamente partecipato. Non v'è alcun fondamento per cui possiamo immaginare che Dio sia incapace di formare un messaggio nel linguaggio proprio degli organi della sua rivelazione, senza che questo cessi di essere un puro messaggio divino solo perché espresso in modo che per tali organi risulta naturale. Anzi, si dovrebbe supporre che sia appropriato in questo caso che, se il Signore concede una qualche rivelazione agli uomini, la conceda secondo il linguaggio umano; oppure, per individualizzare più esplicitamente quanto affermo, secondo il linguaggio dell'uomo che impiega come organo della sua rivelazione. Questo significa, naturalmente, non solo il

linguaggio della sua nazione o del circolo cui appartiene, ma di quello che gli è proprio e peculiare, che include tutto ciò che conferisce individualità al suo modo d'esprimersi.

Potremmo descrivere queste cose come "l'adattamento del Dio che si rivela alle molteplici individualità dei profeti". Dobbiamo, però, evitare di concepirlo esterno e, quindi, meccanico, come se lo Spirito della rivelazione componesse artificialmente il messaggio che comunica mediante ciascun profeta secondo il modo d'esprimersi tipico dell'individualità d'ognuno, creando così l'illusione che il messaggio proviene dal cuore stesso del profeta. Ciò che i profeti dichiarano con precisione è che i loro messaggi non vengono dal loro cuore e non scaturiscono dal loro spirito. Non v'è alcuna illusione nemmeno nel fenomeno che stiamo contemplando, il quale è molto più interessante di un mero "adattamento" esterno al modo d'esprimersi ed alle abitudini individuali. Da un lato, tale fenomeno implica l'adattamento del profeta, mediante una preparazione completa, al discorso del quale la rivelazione comunicata tramite lui deve essere rivestita; dall'altro include qualcosa di più dell'applicazione dettagliata e consistente del principio generale che Dio impiega gli strumenti secondo la loro propria natura.

Senza dubbio, qualora l'occasione fosse adatta, persino le pietre potrebbero proclamare la potenza di Dio, bestie mute parlare e voci misteriose risuonare dal nulla. Non mancano casi in cui alcuni uomini sono stati obbligati dal medesimo potere a dire ciò che non avrebbero voluto ed anche in lingue di cui non conoscevano il suono. Tuttavia, quando Dio il Signore vuole parlare agli uomini, si avvale ordinariamente del servizio della lingua dell'uomo, impiegandola secondo la natura che le è propria in quanto lingua e secondo la natura peculiare della lingua che usa. È inutile affermare che il messaggio trasmesso mediante la strumentalità di questa lingua, è condizionato da essa almeno nella forma in cui è comunicato se non,

addirittura, limitato, ridotto e, in qualche misura, determinato persino nel contenuto. Dio il Signore non ha fatto solo la lingua e tale lingua con tutte le sue peculiarità (e questo non senza riguardo al messaggio che avrebbe comunicato tramite essa), ma il controllo che ha di essa è perfetto e completo. Sarebbe, dunque, assurdo affermare che Dio non possa usarla per annunciare un messaggio puro, senza che questo subisca un mutamento a causa delle peculiarità del tono e della pronuncia della lingua, come sarebbe assurdo sostenere che nessuna verità possa essere affermata in un certo linguaggio perché i vari elementi del discorso in base alla cui combinazione è espressa tale verità, esistono già in una gamma fissa di connotazioni. In altre parole, i segni caratteristici delle varie individualità dei profeti impressi sui messaggi, sono solo un aspetto della realtà generale che tali messaggi vengono espressi mediante il linguaggio umano. In nessun modo tali segni intaccano la purezza di messaggi che sono comunicazioni dirette da Dio.

Una nuova serie di problemi è sollevata da quella modalità della rivelazione caratterizzata da “interventi concorrenti”. Tale modalità differisce dalla profezia precisamente perché in essa è coinvolta tutta quanta la personalità dell’organo della rivelazione che è un agente, cosa che non accade nella profezia. Comunemente, si è descritto il modo in cui ha operato lo Spirito in questa forma di rivelazione, come un’assistenza, una sovrintendenza, una direzione, un controllo. Il significato di questi termini è che il fine cui si mira, ossia la scoperta e l’enunciazione della verità divina, è ottenuto tramite l’azione delle capacità umane come la ricerca storica, il ragionamento logico, la riflessione etica, le aspirazioni religiose. Queste azioni, tuttavia, non sono compiute in maniera indipendente, ma sotto l’assistenza predominante, la sovrintendenza, la direzione ed il controllo dello Spirito Santo.

Tale modo d’esprimersi sembra avvantaggiare questa forma della rivelazione ponendola in un forte contrasto con quella

profetica, in quanto implicherebbe solo una supervisione da parte dello Spirito che nel caso della rivelazione profetica agirebbe, invece, in maniera eccessiva. Tuttavia, siamo avvertiti a non insistere troppo su tale discriminazione sulla base di passi come II Pietro 1:20-21, in quanto includono tutte le Scritture nella categoria della profezia ed assegnano la loro origine non ad una semplice “guida”, ma alla “spinta” dello Spirito Santo. Ad ogni modo, termini quali assistenza, sovrintendenza, direzione e controllo esprimono inadeguatamente la natura della rivelazione dello Spirito mediante interventi concorrenti. Lo Spirito non deve essere concepito come al di fuori delle facoltà umane impiegate per l’effetto che si ha in vista, pronto a supplire qualsiasi inadeguatezza che queste possano avere ed a colmare le deficienze che manifestano. Piuttosto, deve essere visto come operante in modo confluyente, in, con e per mezzo di queste facoltà: elevandole, dirigendole, controllandole e rafforzandole in modo che, come suoi strumenti, si elevino al di sopra di se stesse e, in virtù della sua ispirazione, compiano la sua opera raggiungendo il suo scopo. In questo modo, il risultato è ottenuto dallo Spirito tramite loro.

È questa realtà che conferisce a tale processo il diritto di essere chiamato in modo attivo e al risultato di essere definito in forma passiva, una rivelazione. Anche se in queste circostanze ciò che è compiuto è realizzato per l’azione delle facoltà dell’uomo e, quindi, il risultato è davvero umano, pure l’opera confluyente dello Spirito Santo attraverso tutto il processo, eleva tale risultato al di sopra di ciò che sarebbe stato possibile realizzare mediante le sole facoltà dell’uomo, facendo di esso un prodotto soprannaturale. I tratti umani sono presenti ovunque in questo prodotto, ma il suo fondamento è un dono divino, come spiega molto bene l’apostolo Paolo: «Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate; e noi ne parliamo non con parole insegnate dalla sapienza uma-

na, ma insegnate dallo Spirito... Le cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore» (I Corinzi 2:12-13; 14:37).

Si suppone che tutte le forme di rivelazione speciale o redentiva su cui si basa e che dà contenuto alla Bibbia, possano essere incluse, senza far loro violenza, in una di queste modalità: manifestazioni esterne, spinte interiori e interventi concorrenti. Tutte meno che una: la rivelazione per eccellenza, non mediante, ma *in* Cristo Gesù! Come nella sua persona, nella quale “abita corporalmente tutta la pienezza della Deità” (Colossesi 2:9), anche in questo caso, Cristo si eleva al di sopra di ogni tipo di classificazione ed è *sui generis*. Perciò, la rivelazione di Dio in Cristo è distinta da tutte le volte e le maniere in cui è stata data e costituisce la somma di tutto ciò che è stato, o può essere conosciuto di Dio e della sua redenzione. Gesù Cristo non ha comunicato una rivelazione di Dio: è la rivelazione di Dio! Egli non solo dischiude il proposito redentivo di Dio: è stato fatto da Dio “sapienza, ossia giustizia, santificazione e redenzione”!

Le teofanie non sono che deboli ombre a confronto della manifestazione incarnata di Dio. I profeti potevano profetizzare solo nella misura della testimonianza dello Spirito di Cristo che era in loro, allorché Yahweh rivelava loro come a servi questo o quel segreto. Per lui, essendo Figlio, Yahweh non ha segreti, ma tutto ciò che il Padre conosce, lo conosce parimenti il Figlio. Qualsiasi verità di cui gli uomini siano stati fatti partecipi è la sua verità, perché tutto ciò che appartiene al Padre è anche suo ed è usato dallo Spirito della verità affinché il Figlio sia glorificato. Nondimeno, anche se tutta la rivelazione è contenuta in Cristo, dovremmo altresì osservare, con attenzione, che essa sarebbe rimasta nascosta in lui se lo Spirito della verità non l'avesse dichiarata agli uomini, in quanto la rivelazione raramente consiste di soli fatti scissi dalla parola. L'intero Nuovo Testamento non è altro che la parola esplicativa che accompagna e dà effetto all'evento di Cristo. Quando

tale evento divenne, in tutto il suo significato, possesso degli uomini, la rivelazione si completò e cessò. Come Cristo è “il termine della legge”, così egli è il termine della rivelazione.

La terminologia biblica

Dai termini impiegati dalla Scrittura per esprimere l'idea di rivelazione, non c'è molto di più da imparare sulla natura e sui processi della stessa. Questi vocaboli sono, ordinariamente, le espressioni comuni tradotte “far conoscere”, “dischiudere”, “rendere manifesto” e sono applicate con una maggiore o minore forza ad atti o effetti di tipo soprannaturale. Nella versione della Bibbia in inglese (Authorized Version), il verbo “rivelare” compare circa 51 volte, delle quali 22 sono nell'Antico Testamento e 29 nel Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento la parola è sempre il termine ebraico גָּלַהּ (*gālāh*), o l'equivalente aramaico גְּלָהּ (*gēlāh*), la cui radice sembra significare “nudità”. Quando è applicato al concetto di rivelazione, sembra che indichi la rimozione di ciò che ostacola la percezione, o la manifestazione di oggetti che la favoriscano.

Nel Nuovo Testamento il verbo è sempre ἀποκαλύπτω (*apokalúptō*). In II Tessalonicesi 1:7 e I Pietro 4:13 abbiamo il sostantivo corrispondente, ἀποκάλυψις (*apokálupsis*). Questi termini hanno un significato fondamentale molto simile al parallelo in ebraico. Siccome in ebraico questa parola non appare, nella versione inglese dell'Antico Testamento non incontriamo il sostantivo “rivelazione”; comunque, questo concetto è espresso con altri termini. Lo leggiamo nel Nuovo Testamento circa una dozzina di volte, sempre come sostantivo (*apokálupsis*) corrispondente al verbo “rivelare”. Dunque, nella Bibbia in inglese i termini “rivelare” e “rivelazione” hanno sempre il significato di “dischiudere”, “manifestare”. Tuttavia, nella Scrittura il concetto espresso dai termini “rivelare” e “rivelazione” è molto più presente dei vocaboli che lo esplicitano. Anzi, le parole ebraiche e greche impiegate nelle nostre ver-

sioni per rendere tale idea, compaiono più frequentemente in questo senso di quanto non sia evidente leggendo le nostre Bibbie. Inoltre, accanto ad esse, vi sono altri termini sinonimi che esprimono il medesimo concetto generale. Nel Nuovo Testamento il verbo φανερός (*phanerós*) ha il significato generale di “rendere manifesto” ed è il più comune di questi. Differisce da *apokalúptō*, che ha una connotazione speciale ed interiore, in quanto ha un senso più ampio e ed esteriore. Ci sono altri termini che compaiono occasionalmente: ἐπιφάνεια (*epipháneia*), che significa “manifestazione” (II Tessalonicesi 2:8; I Timoteo 6:14; II Timoteo 1:10; 4:1; Tito 2:13; cfr. ἐπιφαίνω [*epipháinō*], Tito 2:11; 3:4); δείκνυμι (*deiknumi*, Apocalisse 1:1; 17:1; 22:1, 6, 8; cfr. Atti 9:16; I Timoteo 4.15); ἐξηγέομαι (*exēgέ-omai*, Giovanni 1:18). Inoltre - e questo è forse l'unico che in modo speciale, secondo l'utilizzo, esprime l'idea di una comunicazione divina - abbiamo χρηματίζω (*chrēmatízō*, Matteo 2:12, 22; Luca 2:26; Atti 10:22; Ebrei 8:5; 9:7; 12:25; cfr. χρηματισμός [*chrēmatismós*], Romani 11:4).

Nell'Antico Testamento il verbo רָאָה (*rā'āh*), che significa “vedere”, può essere impiegato, nei suoi temi appropriati, con Dio come soggetto. In questo caso il senso è quello di “apparire”, come nella frase “Il Signore apparve ad Abramo” (Genesi 12:7); oppure “mostrare”, come nel caso di “Il Signore mi fece vedere” (Geremia 24:1). Da questo verbo deriva il sostantivo attivo che ha fornito la più antica designazione dell'organo ufficiale della rivelazione: רֹאֶה (*rō'eh*), ossia “veggen- te”. Abbiamo anche i sostantivi מְרֹאֶה (*mar'āh*) e מְרֹאֶה (*mar'eh*), impiegati per indicare ciò che era contemplato nella rivelazione, ossia la “visione”. Accanto a questi termini ce n'erano altri, i quali derivavano da una radice che forniva all'aramaico il termine più usato per “vedere”, che in ebraico ha un significato più pregnante, הָזַח (*hāzāh*). Il nome derivato הֹזֶה (*hōzeh*), designava un qualche profeta e continuò ad essere usato occasionalmente, alternandosi con il più comune נָבִיא (*nābhī*),

quando רָאָה (*rō'eh*) era divenuto praticamente obsoleto. Le forme passive derivate da רָאָה (*hōzeh*) *hāzōn*, *hizzāyōn*, *hāzūth* e *mahāzeh*, provvedono i termini comuni per indicare la sostanza della rivelazione, ossia “visione”.

La distinzione tra i due gruppi di termini derivanti rispettivamente da *rā'āh* e *hāzāh*, sulla quale non si deve insistere troppo, sembra essere nella direzione secondo la quale il primo suggerisce manifestazioni esterne e il secondo rivelazioni interiori. Il *rō'eh* è colui al quale è accordata una manifestazione divina, mentre l'*hōzeh* riceve una comunicazione divina. La *mar'eh* è un'apparizione, mentre l'*hāzōn* e i suoi simili una visione. Può suscitare interesse osservare che *mar'āh* è il termine impiegato in Numeri 12:6, mentre di solito è *hāzōn* che compare al principio delle profezie scritte, indicando il loro carattere di rivelazione. Da questo è possibile dedurre che nel passo in Numeri è evidenziata la modalità, mentre nel secondo caso il contenuto della rivelazione. Forse, una simile distinzione può essere individuata tra *hāzōn* in Daniele 8:15 e *mar'eh* al versetto seguente.

Il verbo che ordinariamente è tradotto “conoscere” è יָדָע (*yādha'*) ed esprime, nel tema causativo, l'idea del “far conoscere”, nel senso di “informare”. È impiegato, in modo del tutto naturale, con Dio come soggetto, nel senso di “rivelare”. In questo caso, secondo la natura stessa del termine, implica il significato pregnante di “rivelare efficacemente”, “far conoscere” e non di scoprire al solo fine di lasciar osservare. Quindi, non è solo parallelo con גָּלָה (*gālāh*), con il quale appare, ad esempio, nel passo seguente: «Il Signore *ha fatto conoscere* la sua salvezza, *ha manifestato* la sua giustizia davanti alle nazioni» (Salmi 98:2), ma anche con לָמַד (*lāmadh*), al quale è affiancato in questo modo: «O Signore, *fammi conoscere* le tue vie, *insegnami* i tuoi sentieri» (Salmi 25:4). Tuttavia, il verbo *lāmadh* non è usato come sostantivo nel senso di “rivelazione” (cfr. דָּעַת [*da'ath*], Numeri 24:16; Salmi 19:3).

In ogni modo, i veicoli più comuni che nell'Antico Testamento comunicano l'idea di "rivelazione", sono due espressioni che non sono ancora state menzionate. Si tratta della frase "parola di Yahweh" e del termine tradotto comunemente e inadeguatamente con "legge". La prima (*d^ebhar Yahweh*, oppure *d^ebhar 'Elōhīm*, o *hā 'Elōhīm*) compare moltissime volte ed è la più semplice e diretta designazione di una comunicazione divina. La seconda (*tōrāh*), il cui significato più proprio è "istruzione", implica una forte nota di autorevolezza e, in questo senso, diventa ciò che può essere definita la designazione tecnica di una specifica comunicazione divina. Sovente queste due espressioni sono unite come nei casi seguenti: «Ascoltate la parola del Signore, capi di Sodoma! Prestate orecchio alla legge del nostro Dio, popolo di Gomorra!» (Isaia 1:10; cfr. Isaia 2:3); «Poiché da Sion uscirà la legge, da Gerusalemme la parola del Signore» (Michea 4:2).

Entrambi i termini sono impiegati per una qualsiasi comunicazione da parte di Dio ed entrambi sono usati per indicare l'intero corpo della rivelazione, come ad un tutt'uno. Secondo quest'ultima accezione l'accento del primo è posto sulla grazia, mentre nell'altro caso sull'autorevolezza dell'intera rivelazione. È con queste implicazioni che entrambe le espressioni sono passate in uso nel Nuovo Testamento. "La Parola di Dio", o semplicemente "la Parola" significa, nel Nuovo Testamento il Vangelo, "la parola che proclama la redenzione e che costituisce tutto ciò che Dio doveva dire e ha detto all'uomo" al fine di salvarlo. Tale espressione indica precisamente ciò che noi tecnicamente definiamo come la rivelazione redentiva di Dio. "La legge", invece, secondo l'uso del Nuovo Testamento, denota l'intero corpo di quell'ammaestramento autorevole che Dio ha comunicato agli uomini. In entrambi i casi, l'idea è quella di una rivelazione soprannaturale da parte di Dio. Tutti e due i termini indicano una stessa cosa: la rivelazione autorevole di Dio è una rivelazione piena di grazia; la

rivelazione redentiva di Dio è una rivelazione soprannaturale. Queste due parole considerano la sola rivelazione divina sotto due aspetti, ciascuna evidenziando quello che le è proprio di quell'unica rivelazione.

Orbene, quest'unica rivelazione era posta dinanzi a coloro che realizzarono il Nuovo Testamento in forma scritta, perciò era impossibile che ne parlassero senza essere consapevoli di tale realtà e senza fare riferimento, almeno qualche volta, alla sua forma scritta. Dunque, leggiamo della Parola di Dio “scritta” (Giovanni 15:25; I Corinzi 15:54), la quale è, per sua natura, contrapposta alla mera tradizione umana (Marco 7:10). Anzi, il corpo scritto della rivelazione, con l'accento posto sulla forma scritta, è designato espressamente “parola profetica” (II Pietro 1:19). Ancor più distintamente, “la legge” è presentata non esattamente come un codice scritto, ma come una raccolta d'insegnamenti divini e, quindi, autorevoli. La frase “scritto nella legge” (cfr. Giovanni 10:34; 15:25; Romani 3:19; I Corinzi 14:21), ha il seguente significato molto preciso: «È esposto nelle Scritture autorevoli, il cui contenuto è “legge”, ossia insegnamento di Dio». Così, “Parola di Dio” e “legge” indicano proprio l'intero corpo della rivelazione, ossia ciò che noi e gli scrittori del Nuovo Testamento chiamiamo “le Scritture”, attribuendo a quest'espressione il medesimo grande significato.

Le “Scritture” vengono quindi identificate con la rivelazione di Dio e sono concepite come un *corpus* ben definito. In questo modo, vi sono due concetti che si elevano davanti a noi, i quali hanno avuto un ruolo determinante nella storia del cristianesimo: il concetto di un canone della Scrittura autorevole e quello secondo cui, tale canone della Scrittura, corrisponde alla Parola di Dio scritta. Il primo salì alla ribalta a causa dell'opposizione alle eresie gnostiche, nell'epoca primitiva della chiesa. Tale idea di canone fece sorgere un ricco e variegato modo di parlare a riguardo delle Scritture che, me-

dianete un linguaggio legale che si riferiva e si poggiava sull'impiego biblico di "legge", accentuava la loro autorità. Fu compito della riforma rendere giustizia al secondo, combattendo, da un lato, l'avvilimento della Scrittura da parte della chiesa di Roma per favorire le proprie tradizioni e, dall'altro, il fanatismo di "entusiasti" che la esaltavano per favorire la loro "parola interiore".

Quando Tertulliano parla delle Scritture come di uno "strumento", di un documento legale, la sua terminologia è garantita espressamente dal modo in cui la stessa Scrittura impiega il termine "legge" per designare tutto il suo contenuto. Quando John Gerhard sostiene che "in senso materiale, tra Parola di Dio e sacra Scrittura non v'è alcuna vera differenza", egli dichiara in modo semplice e chiaro ciò che è implicito nell'uso neotestamentario di "Parola di Dio", avendo in mente la rivelazione scritta. Ciò che bisogna riconoscere è che le Scritture rappresentano se stesse non come se contenessero qua e là una qualche rivelazione da Dio, ossia parole di Dio (*tōrōth*), ma, nel loro insieme, come una rivelazione autorevole ed un insegnamento pieno di grazia proveniente da Dio. In altri termini, siccome di tutte le rivelazioni che Dio può aver concesso sono le sole ancora esistenti, costituiscono l'unica "Parola di Dio", l'unica "rivelazione" accessibile agli uomini e sono, in ogni loro parte "legge", ossia l'ammaestramento autorevole di Dio.